

ROBERTO LAMBERTINI, *Una voce dalle sbarre di Praga*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/2, (1985), pp. 19-25.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LETTURE

Una voce dalle sbarre di Praga

ROBERTO LAMBERTINI

« Una posizione violenta non è segno infallibile di una posizione forte; un anticomunismo essenzialmente polemico distrae la volontà dall'esame di coscienza e dalla riflessione creatrice che possono opporre al comunismo una fede e una dottrina capaci d'irradiarsi in modo superiore ».

Emmanuel Mounier

Di ritorno dalla solita visita ad una libreria « cattolica », apro un libro intitolato « Lettere ad Olga », autore il drammaturgo e dissidente cecoslovacco Vaclav Havel. La prefazione e la lunga introduzione possono aspettare, corro subito al testo: « La nascita dal grembo materno, come attimo in cui l'uomo intraprende il cammino della sua vita, raffigura efficacemente la condizione iniziale della umanità: la condizione di separatezza... ».

La lettera continua col medesimo tono, e sul medesimo argomento, fittamente intrecciata di riflessioni, fino alla fine. La missiva seguente inizia con puntini di sospensione, ed offre una interpretazione filosofica di un fatto avvenuto all'autore durante « l'ora di televisione ». Il denso discorso filosofico, dal sapore immediatamente esistenzialistico, riprende nella lettera che segue. Lettere di un carcerato alla moglie indubbiamente fuori dell'usuale: niente intestazione, niente saluti, riferimenti alla vita in prigione quasi inesistenti... A dire il vero, una numerazione fa capire che si tratta di un segmento di una raccolta più vasta; la prima lettera porta infatti il numero d'ordine 129.

La nota di edizione è assai parca: queste lettere, di cui sarebbero state pubblicate solo le parti riflessive, farebbero parte di un ciclo a sé stante. Veniamo a sapere che esistono anche lettere precedenti, di cui alcune sono state pubblicate in italiano nel 1982. Solo una lettura diretta dell'epistolario consente poi di capire che questa estrapolazione non è del tutto contraria alle intenzioni dell'autore: « Mi sta molto a cuore che le mie lettere siano considerate da questo momento (...) come un solo tutto (...). Se in seguito qualcosa di questo tutto conchiuso dovrà figurare autonomamente, sia solo la seconda parte, non la prima » (lettera 143). Ed è appunto questa seconda parte ad essere pubblicata in Italia, anche se all'insaputa dell'autore.

L'eco lontana di un grido

Sarà certamente un caso, ma è impressionante come questa minima vicenda editoriale riproduca certe fattezze del nostro rapporto con la cultura della dissidenza all'Est. Nonostante gli sforzi di diffusione, spesso i messaggi che ci giungono « d'Oltrecortina » sono come l'eco lontana di un grido, che in modo quasi inspiegabile ha valicato innumerevoli catene montuose. E se ci pare di capire le parole, rimane pur sempre indeterminato chi abbia parlato, e da dove, e per chi. Con ciò cresce l'indeterminatezza e certo non si smorza quel senso di lontananza inevitabile per la nostra provincia culturale. Tra l'altro, a stento qualcuno di noi legge quelle lingue slave dalle sibilanti esotiche e quasi irriproducibili, sicché siamo del tutto dipendenti dalle agenzie che — con quanta onestà intellettuale non sta a noi giudicare, in mancanza di strumenti — si sono assunte il ruolo di divulgatrici della cultura del dissenso. Così, al di là del muro della censura, della disinformazione culturale, dell'ignoranza linguistica, della funzione selettiva dell'editoria italiana, ci sembrano giungere nient'altro che frammenti di una esperienza, di un mondo culturale, di un atteggiamento politico. Certe note editoriali, poi, non fanno che accrescere la sensazione di « straniamento »: quando legge che l'opera è stata edita senza che l'autore ne fosse a conoscenza — se non si tratta di una piccola astuzia per non incorrere nelle ire dei guardiani del « socialismo reale » — il lettore capisce di essere totalmente nelle mani delle « buone intenzioni » degli editori.

Come si è già capito, il caso Havel rappresenta più un paradigma che un'eccezione, forse; infatti sbaglierebbe di grosso chi credesse di trovare, nel caso specifico, ulteriori lumi almeno nella lunga introduzione. In primo luogo, essa è firmata con uno pseudonimo (Sidonius) del quale apprendiamo che cela il vero nome di « una delle figure più interessanti tra gli intellettuali che a Praga tentano nuove vie del pensiero », e nulla più. Manco a dirlo, anche la introduzione è pubblicata ad insaputa dell'autore. Ma l'indeterminatezza non si ferma qui, in quanto il testo è tutto incentrato su di un parallelo Vaclav Havel - Boezio. Sì, come nel VI secolo a Boezio vittima secondo Sidonius della « ideologia ariana dominante » è apparsa la Filosofia consolatrice, una vicenda simile sarebbe accaduta ad Havel in seguito ad una particolare esperienza avuta in carcere. Ma, si badi bene, non si parla qui di *una* filosofia, come magari potrebbe far pensare il gergo esistenzialistico di quello che si autodefinisce un « filosofo naïv », ma *della* Filosofia, unica ed eterna. Inoltre, per Sidonius, che sembra credere in un qualche senso del termine alla *realtà* di queste « apparizioni » della filosofia, questa esperienza del

distogliersi dell'uomo dal caos dell'esistente per contemplare il mistero dell'essere, esprimerebbe una riflessione *naturaliter christiana* la quale, pur non identificandosi con la fede e l'esperienza religiosa, ne costituisce per così dire il « prologo » universalmente umano. Tutto si può dire di questa interpretazione — e qui non se ne discuterà — ma non che contribuisca a fornire le coordinate storico-culturali del messaggio che vuole introdurre: sussunto sotto la categoria di « apparizione della Filosofia », uguale in tutti, dal senatore romano al drammaturgo contemporaneo, il dire di quest'ultimo si fa sì « eterno » quanto al valore, come dice Sidonius, ma anche irripetibile atemporale.

Una foto tagliata

Sulla copertina dell'edizione italiana compare una immagine fotografica (tratta dall'archivio Centro Studi Europa Orientale, editore del testo) che ritrae Vaclav Havel ed al suo fianco qualcuno, chiaramente una donna, il cui volto però non è visibile in quanto la foto è stata tagliata: senza questa immagine l'articolo finirebbe qui. Rimarrebbe l'indicazione di un testo interessante, che incuriosisce, senza poter poi rispondere *in toto* alle domande che solleva. La pretesa — non solo pubblicitaria — annunciata nell'ultima di copertina dagli editori italiani « Havel ci dà in queste *Lettere ad Olga* il primo saggio di un pensiero che ritorna all'Essere dopo il labirinto della menzogna » rimarrebbe come sospesa nell'aria, senza che invero il contenuto possa — paradossalmente — né smentirla né confermarla. Se non fosse stato per la foto, difficilmente avrei notato su « Die Zeit » la recensione dedicata da Heinrich Böll alle lettere dal carcere di Havel: sul settimanale tedesco compariva infatti la stessa immagine, con un particolare decisivo in più: il volto della donna qui non è tagliato e dalla didascalia apprendiamo che si tratta di Olga, ritratta insieme al marito — temporaneamente rilasciato per l'occasione — ai funerali del padre di quest'ultimo. Grazie a questa coincidenza abbiamo conferma del fatto che Olga — esiliata nell'edizione italiana anche dall'intestazione delle lettere — non è una finzione letteraria (come forse la Filosofia apparsa a Boezio), ma una donna in carne ed ossa, dai tratti tutt'altro che insignificanti. Così come l'immagine fotografica si è arricchita di un elemento, grazie alla appassionata e profonda recensione di Böll si aprono altri spiragli. In primo luogo, risulta evidente che il romanziere tedesco ha avuto in mano una edizione ben diversa da quella disponibile al lettore italiano.

Lode della filologia

Avendo sott'occhio l'edizione tedesca, che contiene 145 lettere invece che 16, molte cose si chiariscono. Intanto si apprende che esistono almeno quattro edizioni di quell'epistolario: la versione tedesca si basa su di una ceca, distribuita come samizdat a Praga da Jan Lopatka in accordo con l'autore, aggiungendo ad essa, soprattutto per le ultime lettere, alcuni particolari che erano stati tralasciati. Ma l'edizione veramente integrale, che contiene anche riferimenti quotidiani la cui comprensibilità — dichiara Jiri Grusa, curatore del volume tedesco — avrebbe richiesto un apparato di note troppo vasto, è stata pubblicata a Toronto, dalla casa editrice 68 publishers. Non mi è riuscito di ricostruire da quale di queste versioni sia stata tratta quella breve scelta che costituisce l'edizione italiana. Di un epistolario, quindi, sono state fatte perlomeno 4 versioni, ognuna ispirata a diversi criteri: difficilmente si dissenterà dalla decisione della Rowohlt Verlag di mettere a disposizione quanto più materiale possibile. Eppure, nella dovizia di riferimenti culturali che in questo modo vengono alla luce, potrebbe stupire la scarsità di note politiche (appena una dichiarazione di simpatia, nel 1979, nei confronti del nuovo governo nicaraguense, e poche altre cose di cui più avanti); ma lo stupore svanisce non appena si venga a conoscenza delle condizioni a cui deve sottostare il carcerato cecoslovacco che scrive lettere, e questo è possibile solo nell'edizione tedesca. Il detenuto non può scrivere per sé, ma solo sotto forma di missiva. Non può scrivere che lettere ai familiari, e ciò nella misura di quattro fogli la settimana. Non deve scrivere su temi che non siano strettamente personali o familiari. La grafia deve essere chiara, leggibile, ordinata, per facilitare il compito della censura. Ogni missiva sospetta viene sequestrata, sia essa in arrivo o in partenza.

Viene così alla luce un'altra determinazione decisiva di questo epistolario: noi leggiamo unicamente ciò che i censori cecoslovacchi hanno lasciato passare. Inoltre ci muoviamo evidentemente nei limiti di ciò che Havel pensava potesse passare attraverso le maglie censorie, intricate ed imprevedibili.

L'orizzonte assoluto

L'immagine che emerge dall'edizione tedesca è più viva, più sfaccettata, più legata alla quotidianità. La riflessione filosofica rivela un complesso intreccio con i suoi presupposti culturali e personali. Per Havel, il meditare sul tema della responsabilità « per il mondo »

che segnerebbe ogni esistenza autentica nasce anche dal bisogno di rendere ragione di quella scelta che lo ha portato prima dal teatro al lavoro di inserviente in una birreria, poi in carcere invece che in esilio. Come emerge già dalle prime lettere, si è trattato di una decisione difficile anche per Olga, ma che Havel ha voluto prendere non per « fare la vittima », ma per mostrare la sua coerenza nei confronti degli impegni presi con Charta 77, per difendere, come egli stesso dice, la propria identità. La quantità di informazioni contenute nelle 145 lettere dell'edizione tedesca ci rivela un Havel attento all'Occidente come alla tradizione praghese, che parla di Lennon, dei Bee Gees, ma anche di Sartre, di altri commediografi, della decadenza del linguaggio usato dai mass-media. D'altra parte non stona, accanto alle riflessioni che toccano i temi più raffinati della cultura europea (dalle riflessioni di Levinas al problema dell'ecologia), leggere dei piccoli disagi del carcere, dei malanni, delle angosce, delle nevrosi e delle idiosincrasie di un detenuto. Le parti filosofiche prendono così corpo in una atmosfera ben determinata, e ciò che, staccato dal suo contesto, potrebbe sembrare un discettare professorale sull'esistenza, si presenta come la riflessione quotidiana di un uomo che va precisando, anche a se stesso, il senso della propria vicenda di oppositore ad un regime cui rimprovera soprattutto di vivere nell'ipocrisia e nella menzogna. La tematica esistenziale si sostanzia così in una situazione ben determinata: quella di chi va elaborando il significato di una scelta che seppellisce nei sotterranei della storia chi avrebbe potuto godere della fama e delle gratificazioni del teatrante di successo. E questo è un problema gravissimo, certo non limitabile, nella sua portata, alle situazioni dell'Europa orientale: la risposta abbozzata da Havel sta nel riferimento ad un orizzonte assoluto con cui si misura la nostra responsabilità per il mondo; il fatto poi che egli eviti di identificare questa istanza oggettiva con Dio, invece di irritare i credenti, come teme Sidonius, è estremamente apprezzabile. Evidentemente egli non vuol dare l'impressione di voler strumentalizzare Dio al suo discorso filosofico e politico: si tratta proprio, come ha intuito Heinrich Böll, di « gentilezza nei confronti di Dio ».

Il fantasma di Boezio

In un dibattito televisivo relativamente recente, riguardante l'opera e la figura di Andrei Tarkovski, dai pareri delle opposte fazioni (Buttiglione e Villari) è emerso un duplice rischio del dissidente e dell'esule: secondo il deputato cattolico popolare rilevante è soprattutto

to il rischio di essere dimenticati; per lo storico comunista il problema principale è quello della strumentalizzazione. Sorridendo di questo gioco delle parti, si può ricordare che c'è probabilmente un terzo rischio, più insidioso ancora dei due segnalati con tempestiva parzialità dagli « esperti » nostrani, ed è quello del fraintendimento. Nella odierna gara per la lottizzazione dei dissidenti, in cui chi vuole sottrarsi alla condanna al silenzio deve adattarsi al marchio di fabbrica di un « protettore » ufficiale, ciò che rischia di andare veramente perduto è lo sforzo appassionato di comprendere le vere intenzioni del dissenso, le sue matrici culturali, le sue tensioni ideali, il pluralismo che vige al suo interno. Sarebbe certo un esercizio difficile, ma non è molto onesto, anche dal punto di vista « scientifico », continuare a parlare dei dissidenti volgendo la propria attenzione unicamente agli equilibri del proprio orticello.

Certo, qualcosa è sempre meglio di niente, ma in molte occasioni noi, anche dopo aver tradotto un testo, non siamo ancora in grado di leggerlo. E se non sono gli editori a fornire gli strumenti interpretativi, il tutto rimane inintelligibile. La casa editrice Cseo è stata benemerita nei confronti della divulgazione del pensiero dei vari dissensi dell'Europa orientale: ad essa dobbiamo gran parte dei lavori di Havel disponibili in italiano. Considerata la sua non florida situazione economica, sarebbe poco cavalleresco insistere nelle critiche, ma è innegabile che un abisso separa lo stile di Cseo da quello della Rowohlt Verlag. Mostrare come una concezione filosofica matura da una esperienza di impegno politico, sullo sfondo di una precisa tradizione culturale, è ben diverso dal presentare alcune lettere dal carcere come il risultato della riapparizione della medesima filosofia che consolò Boezio, persuadendolo della vanità di questo mondo. In quest'ultimo modo, al di là delle intenzioni, si rischia di aprire le porte alla possibilità di fraintendimento, e ciò risulta evidente soprattutto se pensiamo che Havel intende il proprio atteggiamento come una forma di responsabilità incondizionata nei confronti del mondo.

Gli avvoltoi e i dissidenti

Havel ha ben chiaro questo rischio; non vuole finire interpretato come un dissidente di professione. Non vuole neppure diventare qualcosa come un missile Cruise da usare nel duello tra i potenti, lo strumento di un potere costituito contro un altro, ma rimanere sempre e solo un resistente alla distruzione del senso del convivere sociale, ovunque questo pericolo si affacci. Nella sua re-

censione, Böll dichiarava che Havel non sarebbe stato facile preda di coloro che come avvoltoi si calano sui dissidenti per uniformarli ai loro schemi: questo « mite ribelle » non è facile da strumentalizzare, esplicitamente rifiuta il ruolo che avversari e presunti amici, in inconsapevole collusione, sembrano volergli affidare. Un sintomo di questa cosciente diversità dallo stereotipo dell'intellettuale d'opposizione (convinto che sotto ogni critico della società occidentale si nasconda un agente sovietico) è l'atteggiamento di Havel nei confronti del pacifismo occidentale. Nell'edizione italiana si incontra solo un timido accenno di simpatia, per gli autentici movimenti per la pace. Ma Havel, che pure ha messo in guardia — in altra sede — contro i limiti e le ipocrisie dell'ideologia della « lotta per la pace », così come da alcuni viene impostata, scrive nella lettera 116:

« Se fossi un tedesco occidentale, verosimilmente, in questo tempo — accanto a molte altre cose — cercherei di impedire la costruzione della nuova pista dell'aeroporto di Francoforte, raccoglierei firme contro l'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise e voterei per i « Verdi ». Io sento i giovani dai capelli lunghi, che fanno queste cose e che io quasi giornalmente ho l'occasione di vedere alla televisione, come miei fratelli e mie sorelle, il che tra l'altro non è per me nulla di nuovo: quando nel 1968 mi trovavo negli USA, raramente mi sentivo così a mio agio come nell'ambiente della gioventù in rivolta ».

Da queste semplici parole emana una forza che scavalca tutti gli astuti tentativi di contrapporre artificiosamente chi, in situazioni diverse, cerca di resistere alla barbarie: è un peccato che esse siano rimaste fuori dall'edizione italiana. ■

Rimandi:

- Vaclav Havel, **Lettere ad Olga**, CSEO outprints, Bologna 1983.
- Vaclav Havel, **Briefe an Olga, Identität und Existenz-Betrachtungen aus dem Gefängnis** Rowohlt Taschenbuch Verlag-rororo aktuell, Hamburg 1984.
- V. Havel, V. Benda, F. Lizna, **Gli ostaggi sono fuggiti, lettere dalle carceri cecoslovacche**, CSEO outprints, Bologna 1982.

Per un discorso più organico sui vari aspetti dell'attività culturale di Havel si rimanda ad un prossimo articolo che apparirà su « Il Margine ».